

Zeitschrift: Frei denken : das Magazin für eine säkulare und humanistische Schweiz

Herausgeber: Freidenker-Vereinigung der Schweiz

Band: 94 (2009)

Heft: 8

Artikel: Barack Obama, un bigotto ... ecumenico

Autor: Bernasconi, Guido

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1090704>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 11.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Barack Obama, un bigotto ... ecumenico

Guido Bernasconi

Al tempo dei nonni dei nostri lettori più anziani (l'altro ieri dunque, in una prospettiva in cui cronaca e storia si contendono il terreno della memoria), l'America era il modello della modernità: un luogo ove tutto si svolgeva secondo i ritmi dettati dell'ambizione personale coadiuvata dall'iniziativa, dall'efficienza e dalla determinazione. E dove l'intervento delle istituzioni pubbliche (forze dell'ordine incluse) era minimo. Il prestigio degli Stati Uniti scaturiva dal fatto che un eterogeneo conglomerato di «euroiundi» aveva saputo inventarsi una nazione alternativa di stampo repubblicano e di aspirazione autonomista. In effetti, mentre in gran parte del Vecchio Mondo le persone continuavano a essere marchiate dalla propria origine etnica e a essere socialmente accorpate a seconda della loro sudditanza, nel Nuovo Mondo, invece, si poteva diventare patrioti per opzione propria.

È pur vero che la comunità dominante, quella dei discendenti delle prime ondate migratorie, aveva coniato l'acronimo WASP a qualificare l'americano per eccellenza: bianco, anglo-sassone e protestante. Tuttavia, data l'enorme estensione di un territorio che sembrava avere una sempre nuova frontiera nel «far west», hanno potuto trovarci posto gli altri «caucasici» e infine tutte le persone di colore (pur se è giusto non scordare che gli afro-americani hanno ottenuto il riconoscimento integrale dei loro diritti civili solo nella seconda metà del Novecento!).

Letteratura, cinema, mezzi di comunicazione hanno propagandato il mito di un «Grande Paese» ove il sentimento nazionale non coincide con il senso dello Stato ma piuttosto con una sorta di tifo patriottardo, inteso come volontà di appartenere a una comunità cementata da affinità elettive. E, appunto, gli emigranti sbarcati sulle coste occidentali dell'Atlantico ricavarono un comune riferimento nell'unico codice normativo che li aveva accompagnati nella loro trasferta transoceanica: la bibbia. Non è un caso che il primo presidente degli Stati Uniti assunse il proprio impegno giurando (come da allora fecero tutti i suoi successori) sulle cosiddette «sacre scritture». Il fatto è che George Washington aveva inteso solennizzare la cerimonia secondo il rituale massonico, anche perché agli astanti erano note le sue scelte ideali. In seguito si è purtroppo trascurato di specificare che nel giuramento massonico l'uso del «libro» non sta ad indicare una opzione confessionale bensì l'impegno allo studio e alla ricerca, esercitando il raziocinio e seguendo il cammino della

rettitudine. Per altro, nel Nuovo Mondo anglosassone il «Grande Architetto» di Washington e dei suoi confratelli era compatibile con il dio giudaico-cristiano, al di là della rappresentazione che ne dessero le diverse confessioni. Allora, il problema della separazione dello Stato dalla Chiesa, semplicemente, non si poneva: non esistendo un ente ecclesiastico centralizzato che facesse da contraltare alle istituzioni civili. Il motto per cui occorre distinguere tra ciò che spetta a «Cesare» e ciò che va riservato a «dio» non ha mai avuto alcun senso negli Stati Uniti: essendo stati irrilevanti sul piano politico, i cattolici non hanno potuto far passare l'idea che una Chiesa (e men che meno la loro!) potesse essere in qualche modo «vicaria» di una divinità. I protestanti, per loro natura, non ammettono intermediari nel rapporto tra il fedele e il suo dio perché l'uno e l'altro si comunicano attraverso le sacre scritture, all'insegna del «libero esame». Il rifiuto di un «ordine sacro» depositario del magistero, pur mosso da un anelito libertario, sfocia però inevitabilmente in una bubele dottrinale. Per altro verso, lo spirito pionieristico che ispira la religione «fai-da-te», non è compatibile con la dimensione comunitaria delle pratiche di culto poiché impedisce al sentimento religioso di esplicare una funzione identitaria collettivizzante. Per trovare una via d'uscita a questa impasse, i fautori dell'assemblearismo fideistico s'isposi l'obiettivo di riunire e omogeneizzare il maggior numero di adepti così che il «popolo di dio», compattandosi e uniformandosi, diventasse socialmente e politicamente determinante. Fino a essere plebiscitariamente ... totalitario. Rimane irrisolto il problema dell'autorità che, nell'ambito religioso, non sa essere unica ed universale, perché il pollaio protestante pullula di galli.

Stando così le cose, non deve stupire che gli Stati Uniti, laici a parole, siano, di fatto, afflitti da un asfissiante bigottismo ispirato a un teismo interconfessionale, anche se nel primo emendamento della Costituzione è codificato il principio secondo cui lo Stato deve mantenersi neutrale nelle questioni che attengono alla religione, tanto sul piano individuale che su quello collettivo.

Di Barack Obama, presidente degli Stati Uniti in carica dal gennaio scorso, non c'è molto da dire: ci si può chiedere se e quando passerà dallo stadio delle proclamate buone intenzioni alla fase operativa. Al momento giocano a suo favore (si fa per dire) due circostanze: d'esser successore di uno dei presidenti meno amati e il dover affrontare le specifiche difficoltà del Paese in un momento in cui

esse si fondono e si confondono con la crisi generale che ha investito il mondo intero. Consapevole delle responsabilità che si è assunto, egli ha mosso i suoi primi passi promuovendo, in patria, la riconciliazione tra le opposte tifoserie partitiche in nome del supremo interesse della nazione e presentandosi, al cospetto del resto del mondo, come il paladino del dialogo. L'attitudine all'embrassons-nous onnicomprensivo può essere intesa come manifestazione di un suo intimo sentire, ma può apparire come il supponente tentativo di presentarsi, urbi et orbi, quale uomo della provvidenza. Nella sua smania di piacere a tutti finisce per strafare, com'è successo al Cairo, ove ha posto quale premessa dell'eventuale auspicata intesa tra Occidente e Islam la compatibilità delle rivelazioni monoteiste. Nemmeno gli è passato per la testa che, così come l'Occidente non si riduce al Cristianesimo, anche i Paesi ove i maomettani sono maggioritariamente presenti non possono essere definiti musulmani tout court: il farlo è una forzatura abusiva, foriera di nefasti equivoci. Nel corso del viaggio in Russia per la revisione degli accordi bilaterali sul disarmo nucleare, non meno significativo è stato il colloquio «a sorpresa» con il patriarca ortodosso moscovita Kirill durante il quale Obama si è lasciato dire, senza sollevare obiezioni di sorta, che «è molto importante che il popolo russo e americano conservino un unico sistema di valori, quello cristiano».

Qualche parola di commento merita la visita che Obama e il suo seguito di familiari e di funzionari hanno fatto al papa di Roma, in coda alle fatiche del G8. L'incontro è stato caratterizzato da inchini e baciamani che sono apparsi più servili che protocollari. E che sono stati gratificati dalla distribuzione di medagliette e corone da rosario. Emblematica nella circostanza è stata la metamorfosi della first-lady che, rinunciando ad essere il personaggio di cui universalmente viene ammirata la spontanea disinvolta, si è presentata al Ratzinger in gramaglie e con il capo coperto dal velo nero delle beghine. Si è trattato di un esplicito atto di deferenza, disdicevole per la consorte del presidente degli Stati Uniti, e di un'indecorosa caduta di stile, per una donna finora sempre orgogliosamente «fuori dagli schemi dell'eleganza classica» (come sostengono i panegiristi di turno). Probabilmente i coniugi Obama volevano mandare un segnale di riguardosa attenzione ai cattolici che nelle ultime elezioni presidenziali hanno sostenuto massicciamente il candidato democratico. Per altro si è trattato di una concessione formale, tanto più che Obama non poteva offrire nulla di sostanziale al capo della Chiesa cattolica, se non la vaga promessa di operare (chissà come?) per la riduzione del numero degli aborti. Se Parigi val bene una messa, anche Washington val bene una promessa.